

Matteo c.25

Parabola delle dieci vergini

(cfr. Lc 13,35-38)

²⁵¹*Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo.*

²*Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; ³le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; ⁴le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi.*

⁵*Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.*

⁶*A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!"*

⁷*Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade.*

⁸*Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono".*

⁹*Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene".*

¹⁰*Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa.*

¹¹*Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!"*

¹²*Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco".*

¹³*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.*

Parabola dei talenti

(cfr. Lc 19,12-27)

¹⁴*Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.*

¹⁵*A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.*

Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque.

¹⁷*Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.*

¹⁸*Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.*

²⁰*Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque".*

²¹*"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".*

²²*Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due".*

²³*"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".*

²⁴*Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso.*

²⁵*Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo".*

²⁶*Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse.*

28 Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

29 Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha.

30 E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

lectio

Nel capitolo 24 il versetto più ripetuto era: *vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l'ora.*

Per chiarire che cosa significhi vegliare per la comunità cristiana, Matteo, dopo la parabola del servo che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici, ne narra altre due: quella delle vergini stolte e quella dei talenti.

1 Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo.

Il vangelo è iniziato con l'annuncio della venuta del regno dei cieli, il luogo dove regna Dio, accettato dall'uomo come unico suo Signore, e verso il quale l'uomo è in cammino.

La comunità in cammino è la Chiesa, in essa sono presenti il grano e la zizzania, pesci buoni e pesci cattivi, vergini sagge e vergini stolte, chi incontra lo sposo e chi non lo incontra.

In questo capitolo si parla del regno dei cieli nella sua prospettiva finale.

Il regno dei cieli non è mai identificabile, è sempre indicato come "simile a"; in questa parabola è simile a dieci vergini.

La parabola è il racconto di un matrimonio dove si parla solo dello sposo, mentre la sposa non è mai menzionata.

Questo ci fa pensare che le vergini abbiano per Matteo un significato simbolico, che rappresentino la Chiesa, dove sono presenti i buoni e i cattivi.

Il numero dieci infatti rappresenta la totalità, la comunità.

Inoltre, in una festa di matrimonio le vergini avrebbero accompagnato non lo sposo, bensì la sposa, in corteo verso la casa dello sposo.

Anche San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (11,2) paragona la comunità di Corinto ad una vergine: Vi ho promessi a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta.

Nell'Apocalisse (19,7) si dice: Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta.

presero le loro lampade; sono delle fiaccole luminose adatte per i cortei, che si tenevano accese per tutto il tempo.

La fiaccola è il credente stesso, acceso alla luce di Cristo; si fa lui stesso luce del mondo, risplende per le sue opere buone e testimonia ai fratelli l'amore del Padre.

uscirono incontro allo sposo; è la metafora più bella dell'esistenza umana.

Tutta la nostra vita è un "uscire"; usciamo dal grembo materno alla luce del sole, usciamo ogni istante da ciò che siamo verso ciò che diventiamo, fino a quando usciamo dalla vita per incontrare la nostra vera vita, nascosta con Cristo in Dio, come dice S. Paolo nella lettera ai Colossesi (3,3).

L'uomo è di sua natura incompleto; è fatto per l'altro, amando l'altro realizza se stesso.

Lo sposo è il Signore in persona, che in Gesù si è indissolubilmente unito all'uomo.

Il fine della nostra vita è incontrare lui, agli occhi del quale siamo preziosi.

2 Cinque di esse erano stolte e cinque sagge;

Il termine greco equivalente a "stolto" significa stupido, indica la mancanza di una riflessione razionale che finisce col portare l'uomo ad una condotta folle.

Le vergini “sagge” sono quelle che hanno un sano intelletto e che si fanno guidare dalla loro visione interiore.

La contrapposizione tra saggio e stolto è tipica nelle parabole di Gesù; la saggezza significa costruire sulla roccia, anziché sulla sabbia (7,21-27); ascoltare e fare la volontà di Dio (7, 21-23). Alla nostra libertà è dato di essere giusti o iniqui (13, 40-43), servi buoni e fedeli o malvagi e paurosi, benedetti o maledetti (parabola dei talenti).

La stoltezza e la saggezza sono indicate nella parabola come percentualmente pari; tocca a noi far crescere l’una a spese dell’altra o viceversa.

3Le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio;

Per alcuni commentatori l’olio è la fede, per altri le buone opere.

Ma se teniamo conto di quanto è detto nel capitolo 24,12 che per il dilagare dell’iniquità, si raffredderà l’amore di molti, l’olio è la capacità di amare, che il Figlio ci comunica con lo Spirito Santo, perché amiamo i fratelli.

L’amore ci rende luminosi, senza l’amore andiamo contro la nostra realtà di figli e siamo stolti.

4Le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi.

presero anche l’olio; la saggezza consiste nel fare provvista di olio prima dell’incontro con il Signore, lo sposo.

I piccoli vasi sono, come dice San Paolo, le persone concrete: Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta.

La nostra vita quotidiana spesa nell’amore è un processo di trasfigurazione nel Figlio.

5Poiché lo sposo tardava; il Signore tarda, sembra assente e lontano.

si assopirono tutte e si addormentarono; né le sagge, né le stolte vigilarono, quindi la differenza tra loro non è di natura morale, dipende solo dal fatto che le prime previdero un ritardo dello sposo e le altre invece no.

Purtroppo l’imprevidenza di queste ultime non potrà essere rimediata.

6A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!"

La venuta definitiva del Signore avviene quando tutti dormiamo, nel momento della nostra morte. La morte è l’ultimo nostro esodo per l’incontro e per essere sempre con lui.

7Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade.

È la risurrezione, che prelude l’incontro (1Tes 4,15-18)

Nel Vangelo di Giovanni (5,28 - 29) si dice: Viene l’ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

8Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono".

9Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene".

Nel momento decisivo non possiamo comperare quel che non abbiamo mai sviluppato in noi durante la vita.

L’amore non si può comperare.

In quel momento ci si renderà conto che ciò che manca in noi non è “l’olio” di Dio, cioè l’amore infinito che Dio ha per noi, che c’è sempre; “l’olio” che ci manca è la nostra risposta al suo amore.

Questo “olio” nessuno ce lo può dare; la nostra risposta d’amore dipende solo da noi, è la nostra identità.

andate piuttosto dai venditori e compratevene; è un’ indicazione data a noi che siamo vivi, a chi è morto non serve, perché è troppo tardi.

I venditori, dai quali possiamo comperare l’olio, sono i poveri, amando i quali amiamo il Figlio e siamo accolti nel regno del Padre (31-46).

Chi vive senza amore perde la vita; chi la perde per amore la guadagna.

È importante capire il valore del tempo presente, è l’unico tempo disponibile per perdere o guadagnare la vita.

10 Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa.

mentre quelle andavano; le vergini stolte per comprare l’olio si allontanano e diventa evidente ciò che hanno fatto durante tutta la loro vita; si sono allontanate dal Signore e perciò non l’hanno conosciuto.

la porta fu chiusa; la morte chiude il tempo utile per acquistare l’olio. La partita è finita, il risultato dipende da ciò che si è fatto prima.

11 Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!".

12 Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco".

Anche queste parole sono dette per noi, ma non per terrorizzarci, bensì per responsabilizzarci.

È necessario convertirsi subito dalla stoltezza alla saggezza, dall’egoismo stupido all’amore saggio.

Nel capitolo 7,21 è già stato detto: non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio.

Nel capitolo 10, 32-33 Gesù afferma: Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch’io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

La risposta ultima che il Signore ci darà è quella che ora noi diamo a lui.

La nostra risposta è importante e lui la rispetta, tanto da farla sua.

13 Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

La parabola delle vergini si conclude con l’invito a vegliare, perché non conosciamo né il giorno né l’ora della sua venuta; ogni istante della vita è il momento giusto per amare.

Il monaco GRÜN scrive:

“La parabola la si può intendere come descrizione del giudizio finale o del mio incontro con Cristo, lo sposo, alla mia morte.

Allora la parabola vuol esortarmi a vivere in modo consapevole e ad attendere, nella veglia, la venuta del Signore.

La posso però riferire alla venuta di Gesù in ogni istante. Quando Gesù viene, vado alle nozze con lui....

Allora festeggio la festa della mia realizzazione e dell’unificazione con Dio. Questo è lo scopo della vita.

Essa è caratterizzata dalla gioia e dalla festa: la parabola ci descrive la via verso la festa della nostra realizzazione”.

Come si è detto all’inizio, anche nella parabola dei talenti Matteo continua a chiarire che cosa significhi la parola vegliare per la comunità cristiana.

14Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

¹⁴Avverrà infatti; se c'è infatti, significa che ci deve essere un nesso tra l'invito a vegliare del versetto 13 e questa nuova parabola.

Ma che cosa significa vegliare?

Nella parabola precedente anche le vergini sagge si erano addormentate prima dell'arrivo dello sposo, perciò è chiaro che vegliare non significa solo stare svegli durante la notte.

Come infatti vegliare?

Matteo, affrontando il problema nella parabola dei talenti, chiarisce che la vigilanza deve ispirare le nostre occupazioni quotidiane.

Per esprimersi con le sue parole, vegliare è "la fedeltà nelle piccole cose".

come a un uomo che, partendo per un viaggio, il Signore, si è allontanato dal Padre per incarnarsi e, dopo aver abitato con noi, è andato in un paese lontano: per amore verso noi è finito sulla croce, il punto più lontano da Dio.

Infine è tornato al Padre, precedendoci per insegnarci la strada.

chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni; il padrone partendo lascia ai servi l'incarico di amministrare i suoi beni, si fida di loro.

Il Signore andandosene non ci ha abbandonati, ma ci ha lasciato il suo Spirito, l'amore del Padre (27,50).

15A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Un talento, che equivaleva a 6 mila denari, era quanto un bracciante agricolo poteva guadagnare in venti anni.

Nel vangelo di Luca ad ogni servo viene consegnata una mina, che corrisponde a cento denari.

Matteo vuole sottolineare il grandissimo valore che hanno i doni che Dio ci ha affidato da amministrare.

I talenti non sono le doti naturali, ma la consapevolezza di essere amati e perdonati e che, tutto ciò che abbiamo, ci è stato dato in dono da Dio.

Questa consapevolezza è importante perché su di essa si fonda il nostro rapporto con gli altri e con Dio.

Il talento è l'amore che il Padre ha verso di noi, che deve duplicarsi nella nostra risposta d'amore verso i fratelli.

Subito 16colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque.

I talenti sono da "impiegare" per guadagnare.

È l'invito che Gesù fece al giovane ricco per ereditare la vita eterna (19,16-30); è il primo e grande comandamento: amare Dio e il prossimo (22,34-40).

Solo amando, al di là delle nostre capacità, ci si realizza pienamente.

17Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.

Ognuno deve investire il suo dono, né più, né meno.

Non chi ha e dà di più si realizza, ma semplicemente chi dà se stesso. La ricompensa sarà uguale a prescindere dai talenti guadagnati.

18Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

La parabola sembra portare intenzionalmente i suoi ascoltatori a concentrare l'attenzione su questo terzo servo.

Scrivo Anselm GRÜN:

"La parabola suscita in molti ascoltatori del risentimento: essi trovano un'istintiva compassione per il terzo servo che, svantaggiato, ha ricevuto un solo talento e per giunta viene anche punito. Gesù ci invita consapevolmente a solidarizzare con il terzo servo per aprirci gli occhi su come la vita possa veramente riuscire. Se noi, come il terzo servo, seppelliamo il nostro talento, rifiutiamo la nostra vita. Per Gesù in questa parabola è in gioco non la prestazione, ma il tema della fiducia e della paura".

Questo terzo servo infatti, come si vedrà fra poco, agisce in base alla paura.

Il rapporto che abbiamo con il Signore determina il nostro comportamento quotidiano, l'assunzione di responsabilità o la fuga.

vi nascose il denaro del suo padrone; sa che il talento non è suo, però non ha capito che gli è stato donato, perché "impiegandolo" ne viva.

19Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

Il Signore torna dopo tutto il tempo che ci ha accordato per vivere.

Al suo ritorno ci ricompenserà tenendo conto dell'uso che abbiamo fatto di ciò che egli ci ha donato.

20Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque".

21" Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

È chiamato buono perché si è comportato come il Signore, l'unico buono (19,17): ha donato tutto ciò che gli è stato dato.

sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; la fedeltà nelle cose quotidiane ci guadagna la dimora eterna.

I nostri piccoli gesti d'amore verso i fratelli ci fanno diventare figli.

L'amore con cui compiamo ogni azione, è l'olio che ci fa brillare della stessa luce del Padre.

prendi parte alla gioia del tuo padrone; questa è la grande ricompensa, la gioia del Signore diventa la nostra gioia.

22Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due".

23" Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Anche questo servo, pur avendo ricevuto meno della metà del precedente, duplica il suo dono e riceve dal Signore la stessa ricompensa.

Anche lui è chiamato servo buono.

24Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso.

25Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo".

Se anche il terzo servo avesse investito il suo talento e guadagnato un altro talento, avrebbe avuta la stessa ricompensa degli altri.

Signore, so che sei un uomo duro; costui ha una conoscenza falsa del Signore.
Agisce come Adamo; per paura di un Dio cattivo, si allontana e si nasconde da lui finendo nella morte.

Il suo rapporto con Dio è quello di un contabile, non quello di un figlio.
mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; anche questo non è vero; il Signore ha seminato ovunque amore, che germina amore.

ecco ciò che è tuo; con questa frase dimostra di non aver accettato il dono.

Restituire un dono significa non riconoscerlo come tale e negare l'atto gratuito di chi lo dà.

Gli altri servi invece hanno risposto all'amore con altrettanto amore e hanno ottenuto la pienezza della gioia di Dio.

Quest'ultimo, paralizzato dal timore del giudizio, seppellisce la sua vita sotto terra.

26 Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso;

Servo malvagio; è malvagio perché, catturato dalla paura, ha considerato cattivo Dio.

Il Signore non gli rimprovera di aver pensato male di lui, bensì ritiene che, proprio per questo motivo, avrebbe dovuto darsi da fare.

Però, usando le stesse parole del servo del versetto 24, ne omette una; non accetta di essere considerato un uomo duro.

Questa è una parabola del giudizio e non della misericordia, ma mai si può dire che il Signore sia "duro" neppure quando giudica.

27 avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse.

Il capitale va investito in qualche modo e non conservato gelosamente.

Quelli che lo consegnano ai banchieri, sono quelli che danno ai poveri, per ottenere almeno un "interesse".

Chi vive come il terzo servo, dominato dalla paura, distrugge se stesso e rifiuta la vita.

28 Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

29 Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha.

Chi vuol salvare la propria vita la perderà.

Chi non ama, distrugge se stesso; in lui muore l'amore ricevuto.

Chi risponde all'amore è in grado di ricevere e dare sempre più amore, crescendo di continuo nella gioia senza fine del Signore.

Chi non risponde all'amore, non accetta neppure l'amore che gli è stato dato. In altre parole non si comporta da figlio.

Chi risponde all'amore e accetta di essere amato è in grado di ricevere e dare sempre un amore maggiore.

30 E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

La parabola condanna l'atteggiamento del terzo servo per risvegliarci.

Il giudizio futuro non lo fa Dio, ma lo facciamo noi, qui e ora.

Il Signore alla fine non farà che leggere ciò che noi ora scriviamo.

Lui legge in anticipo ciò che stiamo scrivendo, per permetterci di correggerlo, finché c'è tempo.

La causa del nostro fallimento è dovuta alla falsa immagine che abbiamo di Dio.

Se lo riteniamo cattivo ed esigente, il nostro rapporto con lui non sarà un rapporto di amore, ma legalistico, pauroso e sterile.

Chi non ha amato non è figlio della luce, non ha l'olio, non ha la vita di Dio.

È nelle tenebre, dove invece di gioia c'è pianto, invece del sorriso c'è stridore di denti.

Scrivi GRÜN A.:

“Per me la parabola è un invito a vivere di fiducia e non di paura. Chi sta attento, timoroso, a non commettere errori, alla fine fa tutto il contrario. Egli si prepara una vita d'inferno della paura. Infatti tutto ciò che egli desidera reprimere per paura verrà fuori la notte ed egli dovrà reprimerlo con la forza. I primi due servi non vengono premiati per la loro prestazione, ma per la loro fiducia. Chi gestisce del denaro, assume sempre anche il rischio di perderlo. Non vi è nessuna gestione senza rischio. La parabola ci racconta esattamente il motivo per cui questo servo ha seppellito il talento.

PRIMO: egli si sente da meno, svantaggiato rispetto agli altri servi: ha ricevuto meno rispetto ad essi.

Si paragona a loro e rifiuta la propria vita poiché non è stato così ben dotato come i suoi simili.

SECONDO: è la sua immagine di Dio. Il terzo servo ha davanti agli occhi l'immagine di un Dio che punisce e giudica, di un Signore duro che non ammette errori.

Di questo Dio egli ha paura. Gesù vuole dire a chi lo ascolta: “Se hai un'immagine di Dio così negativa, se concepisci Dio come un ragioniere severo e un Dio arbitrario che raccoglie dove non ha seminato, la tua vita sarà già ora un pianto e uno stridore di denti. E se hai paura di Dio, questa paura già adesso ti paralizzierà e ti sarà di ostacolo nella vita. Un'immagine di Dio malata ti rende malato”.

TERZO: è il pensiero della sicurezza.

Poiché egli si sente svantaggiato, non vuole in alcun modo perdere la benché minima parte di quello che ha; e per non essere criticato da nessuno, non vuole fare errori.

Ma proprio perché non vuole fare errori, fa tutto in modo sbagliato”.

Il giudizio finale

25³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria.

32Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli.

Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

34Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

37Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?

38Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito?

39Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?"

40E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

41Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da

mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".

⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?".

⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".

⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

lectio

La scena del giudizio finale riassume in un certo senso il Vangelo.

Alla fine del discorso della montagna (7,21-23) Gesù, con le parole ²¹*Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*, aveva già espresso un suo giudizio su chi poteva essere considerato suo discepolo.

E poco prima (7,12) aveva affermato che la fede cristiana si fonda sull'amore del prossimo: ¹²*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa è la Legge e i Profeti.*

In questo brano Gesù afferma che la vita di ogni persona viene giudicata solo su quello che è essenziale e che conta, cioè sull'amore, e l'amore non ha che un volto, quello del prossimo.

Con questo racconto l'evangelista Matteo conclude il ministero pubblico di Gesù e anche il suo quinto e ultimo discorso.

Nel capitolo 21, 5 Gesù ci è stato rappresentato come un re umile e mite, che entra in Gerusalemme seduto su un'asina.

Ora si dice: ³¹*Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria... il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno"*

I benedetti che riceveranno in eredità il regno sono quelli che hanno seguito il suo esempio riconoscendolo, consapevolmente o inconsapevolmente, nei più piccoli dei fratelli che vivono la passione del Signore.

Il giudizio finale precede immediatamente il racconto della passione dove il re si presenta povero e deriso, estraneo a tutti e condannato, legato e percosso, nudo e ferito e finisce in croce. Nella parabola delle dieci vergini e dei talenti si è sottolineato che, in vista della fine, è importante quello che si fa "ora".

È "ora" che bisogna acquistare l'"olio" e far fruttare i talenti dell'amore; nei prossimi versetti si dirà che "ora" occorre amare il Signore nei fratelli più piccoli.

La novità cristiana è che si ama Dio se si ama il fratello e ciò è possibile a tutti, anche a chi non crede.

In questi versetti sentiremo citati per cinque volte gli avverbi "quando" e "allora".

Il "quando" è "ora", il tempo presente e "allora" è la fine, il momento del giudizio.

La composizione del quadro è molto semplice.

C'è un'introduzione che descrive la grande scena del giudizio, seguita dall'intervento del Signore giudicante che dialoga prima con i "benedetti" e successivamente con i "maledetti", ripetendo per quattro volte lo stesso concetto, seguito dal verdetto.

Il giudizio è assolutamente necessario affinché la storia abbia un senso e tutte le nostre azioni trovino la loro oggettiva verità davanti al Dio che, come dice il salmo 33,5, *ama la giustizia e il diritto; dell'amore del Signore è piena la terra.*

³¹*Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria.*

Nell'Antico Testamento si attendeva l'intervento finale di Dio con le sue schiere di *angeli* come quello di un re orientale circondato dalla sua corte.

In questo versetto Gesù si presenta, parlando di sé in terza persona, come *il Figlio dell'uomo* nella figura di giudice escatologico, come era già stato presentato dai profeti e in particolare dal profeta Daniele.

Si presenta come re e Messia, ma è Gesù di Nazaret, mite e umile di cuore, misericordioso e solidale con le situazione di miseria umana, che ci ha insegnato con la sua vita come vivere.

È un re che non si serve di me, che non mi manda in guerra per morire per lui, ma che muore lui stesso per me e mi salva.

Con il giudizio finale Gesù, venendo come re seduto *sul trono della sua gloria*, e tutti gli angeli con lui, porterà a compimento ciò che ha fatto durante la sua vita, che è riassunto così negli Atti degli Apostoli (10,38):

Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui.

³¹*Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria; è la venuta che conclude la storia dell'uomo e del mondo.*

Questa venuta è la meta del nostro cammino affidato alla nostra responsabilità.

Scriva il monaco ENZO BIANCHI:

“Questo giudizio, che è nello stesso tempo universale e personale, non avviene, come potremmo attenderci, al termine di un processo; qui viene presentata solo la sentenza, perché tutta la nostra vita è il luogo di un processo particolarissimo. Ed è proprio per risvegliare in noi questa consapevolezza che Gesù descrive il duplice dialogo simmetrico tra il re/Figlio dell'uomo e quanti si trovano rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra”.

In quel momento più che un giudizio si ha uno svelamento.

Gesù non ha mai giudicato mentre era sulla terra, né lo fa adesso, ma s-vela, fa vedere.

L'amore non si improvvisa, né si può comperare.

³²*Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli.*

Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

In questi versetti riecheggiano passi significativi dell'Antico Testamento.

Il profeta Gioele in 4,2 dice:

²*Riunirò tutte le genti*

e le farò scendere nella valle di Giòsafat,

e là verrò a giudizio con loro.

Isaia in 66,18:

Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria.

La storia non è proiettata verso il caos e il nulla, ma è nella mani di Dio, che alla fine raduna il suo gregge disperso; la fine della storia è considerata come la ricomposizione dell'umanità frammentata.

verranno radunati tutti i popoli si intendono tutti i popoli senza distinzione, come Matteo scrive anche in 24,14: ¹⁴*Questo vangelo del regno sarà annunciato in tutto il mondo.*

E Gesù (28, 19), prima di salire al cielo, dice ai discepoli: ¹⁹*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli.*

Il giudizio è universale, riguarda *tutti i popoli*, ma è un giudizio personale per ciascuno di noi, preso singolarmente.

Egli separerà gli uni dagli altri; il giudizio è una separazione, compiuta in base al comandamento dell'amore.

Sarà l'unica distinzione che riguarderà tutti gli uomini, non ce ne saranno altre: né la lingua, né la religione, né la razza, né il sesso.

come il pastore separa le pecore dalle capre, il re che giudica è paragonato in questa occasione ad un pastore, per sottolineare la premura e la responsabilità di colui che, alla fine, giudicherà la storia. La similitudine tra re e pastore è tipica del mondo biblico.

Le *pecore* sono prese a simbolo dei giusti, mentre le *capre*, forse perché nere o destinate al macello, impersonano i cattivi.

33 e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

destra e *sinistra* nell'antichità non hanno alcuna connotazione politica, esse indicano, in un modo piuttosto superstizioso, la buona e la cattiva sorte.

Ciò che è chiaro è, che, alla fine, la separazione sarà netta.

Gli uni entreranno nel regno del Padre insieme al Figlio, perché hanno agito da figli verso i fratelli, gli altri resteranno esclusi.

34 Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, Venite, benedetti del Padre mio; questa è la sentenza.

La salvezza è vivere nella casa del Padre come suoi familiari, figli suoi come il Figlio primogenito, perché hanno vissuto da fratelli.

ricevete in eredità il regno in cambio di un piccolo gesto di solidarietà, che fra poco sarà citato, la ricompensa è addirittura il regno.

Dio infatti ci ha creati fin dall'inizio per essere suoi eredi e degni della sua stessa vita.

Ci ha creati il sesto giorno per essere degni di entrare nel settimo, quello della pienezza, riservato a Dio.

35 perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, 36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

Siamo benedetti e diventiamo eredi e familiari di Dio per aver dato da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, ospitato i forestieri, rivestito i nudi, visitato gli ammalati ed essere andati a trovare i carcerati.

I padri della Chiesa hanno visto in questo testo soprattutto un'esortazione a compiere le opere della misericordia.

Origene ha considerato tra queste anche quelle spirituali, come il nutrire con un cibo spirituale, il vestire con l'abito della sapienza e il consolare spiritualmente.

Il Padre MICHELE BIANCO scrive:

«I primi cristiani le chiamavano opere di Cristo, poi prevalse il nome di opere della misericordia e si cominciò a fare elenchi. Prima vennero considerate le sei opere indicate da Gesù...

Ma il numero sei non piaceva a quei cristiani; la perfezione, secondo l'antico modo di pensare, era nel sette. E quindi aggiunsero una settimana: seppellire i morti. Poi le opere divennero quattordici. Ai cristiani non bastava ancora: erano iniziative che riguardavano solo il corpo umano, senz'altro importante; ma l'uomo è anche anima, anzi l'anima è più importante.

E decisero che bisognava inventare un'altra serie di sette opere, con le quali venir incontro ai bisogni spirituali dell'anima umana. Le sette opere di misericordia spirituale furono: consigliare i dubbiosi, istruire gli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare le persone moleste e infine pregare Dio per i vivi e per i morti. In realtà le opere di misericordia esprimono la vera morale cristiana. Noi però conosciamo un'altra morale, quasi solo negativa: non fare questo, proibito fare quest'altro. Ma la morale insegnata da Gesù è tutta in positivo, di cose concrete, di azioni da compiere: le opere di Cristo. La lettera di Giacomo dice: La fede, se non ha opere, è morta. Il Manzoni nei Promessi Sposi fa dire a Lucia: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia". E Cesare Angelini, scrittore, afferma: "Fin che al mondo c'è la possibilità di compiere un'opera di misericordia, la vita è bella e vivere divino"...

Occorre anche cautela: guardarsi da una loro interpretazione troppo letterale: questi comportamenti, sette o quattordici che siano, non esauriscono gli impegni multiformi che l'amore concreto del prossimo può assumere nelle varie circostanze.

Ne esistono altri».

37 Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?

38 Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito?

39 Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?".

Signore, quando; per tre volte gli fanno questa domanda.

Il "segno" della presenza di Dio è quello del povero.

Lui è sempre con noi, presente in tutti i crocifissi, sacramento di salvezza per tutti.

Lo studioso dell'ebraismo PIERO STEFANI scrive:

«I benedetti del Padre non sapevano di essere stati misericordiosi anche verso il Figlio. È fondamentale ignorarlo. La presenza di Dio quando non si manifesta come risanamento, bensì come condivisione, è sempre, per forza di cose, dissimulata, nascosta (ma c'è).

Tale fu ed è in Gesù affamato, assetato, ignudo e forestiero.

Ma tale è anche in quella che la tradizione ebraica chiama Shekinh, la "divina presenza nel mondo" che segue il suo popolo fin all'esilio, cioè nel luogo in cui la presenza di Dio non può apparire.

La sofferenza, la fame, la sete, la malattia, sono e devono restare, luoghi in cui non appare la presenza di Dio.

La colpa e il merito nascono dal modo con il quale si tratta il fratello che si vede, non dal modo di rivolgersi a Dio che non si vede (1Gv 4,20); derivano cioè dalla prassi con la quale l'uomo tratta l'altro uomo, non da un'apertura falsamente devota verso Dio».

R.MOSHE LOB dice:

«Quando uno viene da te e ti chiede aiuto, allora non devi piamente raccomandargli: Abbi fiducia e rivolgi la tua pena a Dio; ma devi agire come se Dio non ci fosse, come se in tutto il mondo ci fosse un solo che può aiutare quell'uomo, tu solo. Eppure Dio vuole essere presente anche là dove resta assente».

GRÜN A.:

«Parlare di amore senza sapere che lo si fa per Cristo è importante.

Viene compiuto per se stesso, non per altri motivi... Chiunque dona amore all'uomo, realizza il comandamento di Gesù, indipendentemente che ne sia consapevole o meno, e incontra Gesù Cristo nell'uomo, anche se non ne ha mai sentito parlare».

⁴⁰E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Quello che viene rivelato in questo versetto, cioè la coincidenza sostanziale tra il piccolo e Gesù, è una dichiarazione che è e sarà sempre considerata rivoluzionaria.

Il giudizio con il quale il re ci giudicherà "allora" sarà lo stesso con il quale noi giudichiamo il povero "ora".

Fin che siamo in vita, il giudizio di Dio è amarci nella misura secondo la quale ci sentiamo, e siamo, poveri e bisognosi.

In realtà siamo noi che giudichiamo Dio, accogliendolo o respingendolo.

Lui non fa altro che constatare, svelare ciò che noi facciamo. Alla fine leggerà ciò che noi liberamente abbiamo scritto.

Ce lo anticipa ora per aprirci gli occhi su ciò che stiamo facendo, per dirci che saremo giudicati su ciò che facciamo agli altri e ogni altro è sempre l'Altro.

Infatti il primo comandamento (amare Dio), è uguale al secondo (amare il prossimo), perché il Signore si è fatto nostro prossimo ed è sempre con noi, sotto il segno del crocifisso che ha il volto di tutti i poveri della terra.

Lo afferma Gesù stesso alla fine del vangelo di Matteo (28,20) con le parole: *Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.*

Chi sono i fratelli più piccoli ?

Le ipotesi sono diverse, ma non necessariamente contraddittorie.

La prima è legata allo stile di Matteo, l'altra ad una visione teologica più generale.

Per la prima i fratelli più piccoli sono i discepoli e quindi il criterio del giudizio è il fatto che essi abbiano accolto o meno il suo messaggio.

Difatti in Matteo in 10, 42 Gesù afferma:

⁴²chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa.

E poco prima, in Matteo 10,40 aveva detto: *⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me.*

Inoltre Gesù non solo si identifica con i suoi discepoli, che qualifica come piccoli, ma li chiama pure fratelli.

Infatti in 12, 49-50 si legge: *chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre.*

Ma è conforme allo spirito del Vangelo vedere in ogni piccolo della terra il volto del Signore.

I fratelli più piccoli sarebbero i bisognosi di cibo, di acqua, di cure, di dignità, di attenzione, che per scelte sbagliate (carcerati) o per la loro razza (stranieri) sono rifiutati come estranei dal contesto sociale e culturale in cui si trovano a vivere; sono quindi nella povertà concreta e, senza l'intervento di altri, sono senza futuro e speranza.

Questo secondo significato sarebbe motivato dal carattere universale del giudizio, anche se la motivazione non si fonda certo su una base sociologica, ma cristologia, su "l'avete fatto a me".

Gesù si è fatto solidale con i poveri, lui stesso si è fatto povero per compiere la volontà del Padre (Fil 2,5-11).

Le opere di misericordia sono per lui la prova di una carità radicale e universale.

⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli,

È la sentenza di condanna: la perdizione è la lontananza da lui.

Se i primi sono benedetti dal Padre, questi non sono maledetti da lui, ma si sono maledetti da se stessi. Il Padre pone tutti sotto la benedizione del Figlio, ma chi rifiuta il fratello, si allontana da lui e si sottrae alla benedizione.

nel fuoco eterno; invece del regno eterno, preparato dal Padre per i figli, c'è il fuoco eterno.

Tutto ciò che in noi non è amore è perdizione ed è destinato al fuoco.

Nella prima lettera ai Corinzi (3,13-17) S. Paolo scrive:

¹³l'opera di ciascuno sarà ben visibile; infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno.

¹⁴Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa.

¹⁵Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco.

⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".

Come nella scena precedente, la sentenza è seguita dalla motivazione: non avete accolto il Signore nel povero.

⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?".

Giusti ed empi fanno la stessa domanda. Il racconto è, come sempre, rivolto a chi legge, perché, da quell'esempio, impari in anticipo la lezione.

⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".

La risposta è identica a quella data a quelli seduti alla sua destra, ma in negativo.

Con chiarezza il Signore ci mette davanti l'unica via da seguire, che è quella della vita.

Non sceglierla e prenderne altre significa realizzare la propria morte.

Nel capitolo 7, 12 Gesù aveva detto:

¹²Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti. ¹³Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. ¹⁴Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!

⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Il nostro destino eterno si gioca nella capacità di vedere e amare il Signore negli ultimi.

Tutto è nelle nostre mani, anche il Signore è nelle nostre mani, come tutti i piccoli.

S. Giovanni nella sua prima lettera dice (3,14):

¹⁴Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli.

Scriva Padre MICHELE BIANCO:

«Supplizio eterno e vita eterna sono parole di speranza e di terrore...

Matteo cita quasi alla lettera il profeta Daniele (12,2), utilizza cioè quel linguaggio apocalittico, catastrofico, che è pericoloso interpretare alla lettera.

Supplizio: la parola inferno non esiste nel Nuovo testamento.

Si trovano solo alcune metafore come quella del fuoco e simili».

MEDITATIO

ANSELM GRÜN:

«In gioventù questo testo mi ha sempre affascinato....allo stesso tempo mi ha fatto anche paura, poiché nella mia gioventù era spesso interpretato come un dito puntato.

Il mio essere cristiano si misura solo dall'essere interamente a disposizione dell'altro, dal cercare dappertutto i poveri e gli affamati....

Un libro di W. Schmidbauer "Hilflose Helfer" mi ha aperto gli occhi sulla frequenza con cui nel mio aiuto agli altri si insinuino altri moventi come l'aver potere sugli altri, il sentirmi meglio, il compensare i miei deficit personali con l'aiuto agli altri ecc.

Quel che mi ha aiutato è che il giudice si presenta come un re.

Aiutare i poveri nel senso di Gesù non significa tranquillizzare la mia cattiva coscienza, ma trattarli e considerarli come uomini regali.

L'aiuto non può degradare l'altro a essere uno che riceve l'ausilio, ma deve sollevarlo affinché scopra la sua dignità di re o di regina.

In questo senso il discorso del giudizio di Gesù è una costante sfida, a me rivolta, a fare attenzione agli uomini intorno a me, la dove sono affamati, assetati...

Sicuramente non posso guarire tutti gli uomini e diventare soccorritore di tutti.

Devo accettare anche il mio limite personale. Tuttavia le parole di Gesù mi mettono in stato di inquietudine.

Esse mi liberano dal girare narcisistico su me stesso».

SILVANO FAUSTI:

«Il messaggio universale che se ne può ricavare è che ogni uomo è giudicato in base al suo amore per il piccolo e il debole.

Non è però conforme al testo ritenere che il rapporto con Dio non sia importante.

Al contrario: l'amore per l'ultimo è amore per Lui stesso.

Un'interpretazione atea o post-cristiana non corrisponde al testo.

L'amore infatti è premio a se stesso, perché è la gioia di una relazione e la relazione suppone sempre l'altro e infine l'Altro.

L'amore suppone sempre un'alterità, uno ama solo se e nella misura in cui è amato.

Isolare il comando dell'amore verso l'ultimo dall'esperienza dell'amore di Dio che si è fatto ultimo, è farne un principio senza senso, un'ideologia incapace di generare un comportamento positivo.

Il comando di amare il più piccolo è certamente il fondamento più ampio possibile di un agire che porti alla comunione con gli uomini.

Gesù pone effettivamente un criterio di azione che va al di là di ogni steccato religioso/ideologico.

L'amore di Madre Teresa per i diseredati della terra è stato il linguaggio più universale e comprensibile, che abbia parlato al mondo di oggi del mistero di Dio e dell'uomo».